

Giornale fondato da Antonio Gramsci

L'Unità



Quotidiano di politica, economia e cultura

LIRE 1.700 - EURO 0.88 MARTEDÌ 7 MARZO 2000
ARRETRATI LIRE 3.400 - EURO 1.76 ANNO 77 N. 65
SPEDIZ. IN ABBON. POST. 45%
ART. 2 COMMA 20/B LEGGE 662/96 - FILIALE DI ROMA



Referendum, dietrofront di Fini

«Meglio le elezioni anticipate che il quesito sul maggioritario». I referendari: così non si vince la battaglia
Giornata di incontri a Napoli: Veltroni e Bassolino invitano il Ppi a trovare una soluzione unitaria

LA LETTERA

«VOGLIO FAR VINCERE LA COALIZIONE»

ANTONIO BASSOLINO

Caro Direttore, anzi, caro Peppino (preferisco scriverti così, senza formalismi e senza ipocrisie). Nel tuo editoriale di domenica dal titolo «La guerra campana», ad un certo punto osservi: «Bassolino di suo ci ha messo la scarsa chiarezza della decisione di ritirare le dimissioni da sindaco di Napoli. Un gesto che resta a tutt'oggi di difficile decifrazione».

Per me è stata una decisione inevitabile. Mi si può infatti chiedere tutto. Di candidarmi alla Presidenza della Regione, come si è fatto con insistenza da tutte (o quasi) le parti. Di ritirare invece la disponibilità a candidarmi, come si è fatto da parte di alcuni nei giorni scorsi. Una sola cosa non mi può essere chiesta: di buttare a mare sei anni di duro lavoro, portato avanti giorno dopo giorno a Napoli. C'erano tutte le condizioni per eleggere sindaco Teresa Armato. Eleggere, non solo candidare. Ma se questo viene vanificato dall'autoleonismo che a volte (o spesso) prende il centrosinistra, per me diventa doveroso salvaguardare la città e la stessa Teresa Armato. Ci sono due equilibri di cui tenere sempre conto. Gli equilibri interni alla coalizione e gli equilibri tra coalizione e società. In queste ore, per quanto mi riguarda, continuo ad impegnarmi per avere una coalizione regionale unita ed aperta a tante forze che si muovono fuori dai partiti. Così come continuerò ad impegnarmi per poter avere, alle elezioni amministrative della primavera del 2001, una coalizione capace di eleggere un sindaco che non venga dalla sinistra democratica. Saranno comunque i fatti a verificare la giustizia e la fondatezza delle difficili scelte fatte in queste settimane.

ROMA Gianfranco Fini innesta una mezza-retromarcia sul referendum elettorale: afferma che se non dovesse raggiungere il quorum, «difendere il sistema maggioritario sarà più difficile». Una dichiarazione tanto tiepida provoca la reazione di Marco Taradash, che

«storce il naso»: non è certamente così - rileva - che «si incita alla lotta». Quelle parole «danno l'impressione di una certa indifferenza». Per la Lista Bonino la dichiarazione del leader di An sul referendum è «sorprendente».

A Napoli giornata di incontri: Veltroni e Bassolino invitano il Ppi a trovare una soluzione unitaria: il prossimo sindaco di Napoli non sarebbe dei Ds, si impegna Veltroni. Ma per ora le risposte sono negative: Bianco ritiene insufficienti le proposte del segretario Ds.

BENINI ROMANO SACCHI VARANO
ALLE PAGINE 2 e 3

Monitoraggio prezzi contro l'inflazione



A PAGINA 15

IL SERVIZIO

Aborti, in sedici anni calo del 7%

Dati Istat: aumento fra le minorenni. E torna lo scontro sulla 194

ROMA Diminuiscono le interruzioni volontarie di gravidanza in Italia: nel 1998 intorno ai 140mila interventi, in 16 anni oltre il 7% in meno. Ma il trend di riduzione non vale per giovanissime e minorenni. In diminuzione gli aborti clandestini, ma c'è una nuova

emergenza: l'aborto volontario è in fortissima crescita tra le straniere. La diffusione degli ultimi dati dell'Istat ha determinato uno scontro tra gli schieramenti politici sulla legge 194 che regola l'aborto volontario. Dal Polo un attacco: Publio Fiori (An) auspica che il centrodestra metta mano alla legge in caso di vittoria alle prossime elezioni. Reagisce la Lista

Bonino, che ha chiesto polemicamente se tutto il Polo sia d'accordo. «Immagino - incalza Gloria Buffo (Ds) - che il centrodestra preferisca gli aborti clandestini».

BADUEL
A PAGINA 5

Bompreschi si consegna? L'avvocato: non ora



A PAGINA 6

CIPRIANI

IL DIBATTITO

LA SINISTRA IMPARI A VIVERE COL CAPITALISMO

MICHELE SALVATI

Su «l'Unità» del 5 marzo Rossana Rossanda critica la «modesta proposta» di Mario Tronti («l'Unità» del 24 febbraio) di riorganizzare destra e sinistra intorno alla rappresentanza degli interessi dell'impresa, la prima, e intorno agli interessi del lavoro, la seconda. Ha ragione Rossanda, anche se molti dei suoi argomenti non sono quelli che avrei usato io; ma insomma, in un contesto politico bipolare, nessuno dei due schieramenti può rinunciare a sostenere entrambi gli interessi, anche se in proporzioni, forme e modalità diverse quanto basta a giustificare una contrapposizione politico-elettorale. Ha però torto quando, dando voce ad un sentire che l'accumula a Tronti, esprime l'opinione che l'impossibilità di legare la destra al capitale e la sinistra al lavoro comporta «lo spegnersi di una credibile definizione di destra e sinistra» o addirittura «un mutamento della democrazia che abbiamo conosciuto».

Il comune sentire è quello degli orfani del grande (e terribile) secolo della sinistra intesa come movimento operaio e socialista, soprattutto degli orfani marxisti dell'Europa continentale, perché il laburismo inglese (per non dire della sinistra americana) è sempre stato un animale un po' diverso: se si identifica la sinistra con il progetto politico del movimento operaio e socialista, e dunque con quella radicale riorganizzazione del modo di produzione che i vecchi socialdemocratici auspicavano e i comunisti sovietici hanno realizzato (concediamo: di cui hanno realizzato una forma), allora è certo che la sinistra è morta e forse è bene che lo sia. Ma è proprio inevitabile questa identificazione? Tra la Rivoluzione francese e la fine dell'Ottocento c'è stato un lungo secolo di opposizione tra destra e sinistra, ben prima che la sinistra acquisisse la configurazione storica del movimento operaio e socialista, un secolo nel quale la destra combatteva per il ritorno all'Antico Régime e la sinistra si poneva obiettivi «borghesi», democratici e liberali: non era democrazia quella? E non è stata democrazia quella degli Stati Uniti nel secolo successivo, nel secolo socialista, anche se in quel grande paese - per motivi che da Sombart in poi sono tuttora oggetto di ricerca storica - un partito socialista non si è mai radicato e mai è diventato uno dei due soggetti dell'alternanza politica?

La sinistra è, prima di tutto, un insieme di valori e di aspirazioni profondamente condivisi: non utopie imbelli, ma esigenze radicate nello stesso sviluppo della modernità e del razionalismo; è quel moto inarrestabile verso un'affermazione sempre più piena del principio di eguaglianza di cui Tocqueville parlava in pagine profetiche di «Democrazia in America».

SEGUE A PAGINA 4

Criminalità, l'Italia sbagliata dei media

Reati in calo, ma giornali e tv dipingono un paese irreale

CHE TEMPO FA

di MICHELE SERRA

Sazio o disperato

Galoppano la hi-tech genetica e sanitaria, si moltiplicano i cataloghi di ovuli e spermatozoi «di qualità» e presto arriveranno quelli di reni e polmoni «esclusivi» (clonati o bioclonati che siano) da portare come un Cartier. In Occidente la tecnologia sta diventando una branca del fitness. Destinatari, gli individui amorosi di sé e soprattutto solventi. Nel frattempo, chi parla più di bonificare i deserti? Quando ci dicono che le frontiere della scienza avanzano, tutti pensiamo alle cliniche dove si può partorire a sessant'anni, nessuno a un dissalatore. Evidentemente l'acqua potabile (vedi Mozambico, dove i bambini bevono fango) è più preziosa del liquido amniotico. Mentre nel mondo ricco ci si interroga sugli sfizi, sul surplus di benessere e di autotutela che la tecnologia rende disponibile, gran parte del mondo si misura con l'abito della sopravvivenza (fame, sete, e malattie che da noi sono solo un ricordo). Possibile che una tecnologia in grado, da noi, di duplicare l'uomo non sia in grado, nel mondo povero, di conservare in vita l'originale? E non è, questo, un ulteriore e micidiale salto di qualità nella divisione dell'umanità in due mondi contrapposti, uno sazio, l'altro disperato?

VITTORIO EMILIANI

Molti anni fa scrivevamo che l'Italia, traumatizzata dal passaggio epocale dal semiruralismo all'industrializzazione diffusa, era un paese dai nervi deboli. Oggi che siamo al post-industriale e alla New Economy (diffusa finalmente dove ci sono giovani «cervelli», quindi anche nelle aree meno sviluppate) l'Italia sembra rimanere un paese dai nervi deboli, reso più concitato, più allarmato da una informazione spesso distorta, emotiva, basata su alcuni stereotipi negativi. In una bella intervista al Sole 24 Ore di domenica, il presidente della Camera Luciano Violante attacca due «luoghi comuni» - così li chiama - che penalizzano per davvero l'immagine dell'Italia.

SEGUE A PAGINA 4

ALL'INTERNO

CRONACHE

Sequestri, l'impegno di Bianco
CAPRILLI A PAGINA 6

ESTERI

Le sfide del Supermartedì
GINZBERG A PAGINA 9

ECONOMIA

Borsa, è ancora record
IL SERVIZIO A PAGINA 13

CULTURA

Il trasloco di Tutankamon
ROMANO A PAGINA 16

SPETTACOLI

La tv degli sciucchi
MARRONE e OPPO A PAGINA 19

SPORT

Roma e Lazio contro il razzismo
FILIPPONI A PAGINA 21

LAVORO.IT

Professione «collaboratore»
GIOVANNINI NELL'INTERNO

La guerra privata del «borghese» Beretta

La fabbrica di armi e una filosofia di vita con cui fare i conti

PIERO SANSONETTI

Sul «Giornale» di Milano ieri è uscita un'intervista a Ugo Gussalli Beretta, proprietario dell'omonima fabbrica di pistole. È una bellissima intervista, condotta con perizia e senza nessuna indulgenza da Stefano Lorenzetto. Ne esce fuori, nitido, il ritratto di un capitalista italiano sobrio e spregiudicato, pieno di buoni principi, di qualche sentimento, e forse neppure ossessionato dal guadagno. Ossessionato, piuttosto, dal dovere e dal buonsenso. Lo dico senza ironia, credetemi. Quello che urla, in Beretta, è il modo nel quale lui interpreta il dovere e il buonsenso. Un modo diametralmente opposto a quello che ispira - credo - la stragrande maggioranza dei lettori di questo giornale. Il dovere principale, per Beretta, è quello

di far funzionare la sua azienda, e quindi vendere un buon numero di pistole. Il buonsenso lo spinge a dire che il mondo sarebbe migliore se fosse perfetto, ma siccome perfetto non è, né può esserlo, tanto vale rinunciare alle utopie e guardare alla sostanza. La sostanza - la vera sostanza della storia dell'uomo - è che la pace è un intervallo tra le guerre, e anche il Papa, in fondo, predica il disarmo ma si fa difendere dalle alabarde delle guardie svizzere.

Vale la pena trascrivere qualche brano dell'intervista. Domanda: davvero chi vuole la pace deve preparare la guerra? Risposta: «La politica non può arrivare ovunque... E dove non arriva la politica...». Domanda: Per cui lo slogan «fate l'amore non fate la guerra...». Risposta: «Le due

azioni non sono antitetiche. Molte guerre si intraprendono per dare spazio vitale alla popolazione, se no che troppa gente ha fatto in precedenza l'amore. L'amore è numero, il numero è potenza, la potenza è guerra. Quindi l'amore, a lungo andare, genera guerra. Ma la guerra, con i suoi spettacoli di morte, suscita negli uomini il desiderio di pace e amore. Così si ricomincia da capo». Domanda: Benedetto la guerra? Risposta: «Sì, una bella guerra ai giovani d'oggi starebbe meglio di un vestito nuovo». Domanda: Secondo lei è giusto sparare a un uomo per difendere i beni materiali? Risposta: «Nelle gambe sì. Uccidere una persona perché ti porta via un tappeto persiano lo considererei eccessivo».

SEGUE A PAGINA 17

